



◆ Domani al Senato comincia l'esame del disegno di legge presentato dal ministro per le Riforme

◆ Solo la Quercia per ora difende il testo I Popolari prendono tempo mentre riappare il «patto della crostata»

◆ All'insegna del proporzionalismo si ripropone un asse tra Lega e Cavaliere Nel Polo posizioni sempre più distanti

Il referendum complica la legge Amato

Il No chiede più proporzionale e Bossi si riavvicina a Berlusconi

LUANA BENINI

ROMA Domani si riapre il sipario, al Senato, sul testo di riforma elettorale Amato-Villone. La proposta è rimasta al palo per quasi un mese, in attesa del risultato referendario, e ora ritorna sulla scena sotto i peggiori auspici.

Il delicato equilibrio che la maggioranza aveva trovato sull'articolo sembra pregiudicato da una sequenza di colpi bassi che i leader meno entusiasti sull'impianto complessivo stanno già assestando. È sul fronte proporzionalista trasversale a maggioranza e opposizione si registrano manovre consistenti per affossare la legge sulla quale, per altro, già prima del referendum si era esercitato l'ostruzionismo in massa del Polo e della Lega. Tutto lascia presupporre una vita agitata per il disegno di legge.

Oggi si terrà una riunione del capigruppo di maggioranza al Senato per fare il punto sulla situazione e non andare a ranghi sciolti in commissione. Ormai gli emendamenti al testo sono stati presentati e secondo il calendario si dovrebbe ripartire dalle dichiarazioni di voto. In campo ci sono 1500 emendamenti presentati per due terzi dal Polo a scopo puramente ostruzionistico. La maggioranza, d'accordo con il ministro Amato, ha presentato un mese fa un maxi emendamento che cancella l'obbligo per i partiti che non intendono coalizzarsi a concorrere solamente per la quota proporzionale riservata al diritto di tribuna (10 per cento). In questo modo il ministro delle riforme aveva voluto predisporre il terreno per una intesa più solida nella maggioranza con aperture a Rifondazione che nel caso di vittoria del referendum avrebbe potuto considerare il testo come il male minore rispetto alla legge uscita direttamente dal quesito. Anche i popolari che pure hanno sottoscritto la proposta (poi fatta propria dal governo) senza troppo entusiasmo, essendo recalcitranti da sempre sul doppio turno di collegio, hanno presentato un loro emendamento sulle modalità di accesso al ballottaggio nei collegi uninominali. Secondo questo emendamento, al secondo turno potrebbero accedere tutte le forze politiche che al primo turno abbiano superato la soglia del 10 per cento (il ddl del governo prevede invece un ballottaggio a due). È probabile che il terremoto referendario rimetta tutto in discussione.

Solo i Ds, il giorno dopo il mancato raggiungimento del quorum, difendono quel testo. D'Alema ricorda alla sua maggioranza che «il destino del governo è legato al coerente impegno riformista», e chiede un sostegno alla legge il cui cammino «è ormai incardinato e non si può tornare indietro». Annuncia anche una riunione del centro sinistra, al suo rientro da Washington, su riforme e bipolarismo. Walter Veltroni promette «piena lealtà» a quel testo. Fabio Mussi mette le mani avanti: «Se i nostalgici del proporzionale pensano di poter tornare allo status quo ante si sbagliano». Ma l'onda d'urto liberata dal voto referendario è forte. I neoproporzionalisti si appellano al risultato del referendum che non ha premiato il bipolarismo e maggioritario per difendere a spada tratta la quota del 25% di proporzionale garantita dall'attuale Mattarellum. Cossutta propone di risolvolvere il «patto della crostata» (doppio turno di coalizione) siglato a casa Letta ai tempi della Bicamerale («la proposta più valida»). In ogni caso rivendica «una quota proporzionale consistente per la rappresentatività e un premio di maggioranza per la stabilità». Boselli, Sdi, intima il ritiro della proposta Amato e chiede «più proporzionale» (del resto si era già dissociato dall'intesa di maggioranza e ora sostiene il sistema proporzionale con sbarramento alla tedesca). Il verde Luigi Manconi taglia corto: «La propo-



Il ministro delle Riforme costituzionali Giuliano Amato

Monteforte/Ansa

LA PROPOSTA DELLA LEGGE ELETTORALE

LA SCHEDA

Una sola e si può scegliere se dare il voto per i candidati in gara nei collegi maggioritari uninominali o per quelli in gara nei collegi circoscrizionali.

DOPIO TURNO

- 90 per cento dei seggi della Camera (567) assegnati nei collegi uninominali
- 10 per cento dei seggi (63) in quelli circoscrizionali
- Ballottaggio al secondo turno tra i due candidati più votati se nessun candidato per l'uninomiale ottiene il 50% più uno dei consensi
- Alcuni emendamenti presentati da esponenti della maggioranza prevedono l'accesso al ballottaggio per chi supera la soglia del 12,5%.

QUOTA PROPORZIONALE

- Una parte del 10% dei seggi (23) viene suddivisa proporzionalmente tra i partiti che non concorrono nei collegi uninominali.
- Un pari numero di seggi (23) forma il premio di maggioranza e viene assegnato alla coalizione vincente a garanzia della stabilità del governo.
- I seggi restanti andranno ripartiti non in maniera proporzionale: si applicherà il recupero dei migliori perdenti nei collegi uninominali.

SENATO

Introduzione del sistema del doppio turno con ballottaggio a due anche per gli attuali collegi uninominali per l'elezione del Senato.

sta Amato va ripensata da capo». Paissan, più disponibile, chiede di ripartire dal testo Amato «con calma». Anche i verdi sono tradizionalmente favorevoli a un sistema alla tedesca con sbarramento. Prendere tempo: è una posizione che accomuna i popolari, a partire dallo stesso Marini. E il vicesegretario Franceschini, appellandosi alla volontà popolare, pone come condizione il mantenimento del voto sui simboli di partito. In ogni caso i popolari che hanno sempre ribadito l'esigenza, sulla legge elettorale, di ricercare un accordo con il Polo, faranno di tutto per frenare.

Anche la sinistra Ds è in fermento e rilancia la propria proposta simile a quella in vigore per le regionali (proporzionale con sbarramento al secondo turno e premio). Per il momento Fausto Bertinotti offre la sua ricetta: un sistema elettorale alla tedesca (proporzionale con sbarramento al 5%). E lancia l'anatema: «Ritirare la bozza Amato e la sua perversa sintesi di maggioritarismo, premio di maggioranza e cancellazione delle minoranze».

Lo schieramento proporzionalista, trasversale ai due Poli, comprende Buttiglione, Cdu, e Mastella, Udr che si barricano dietro la difesa del Mattarellum. E Berlusconi, alla fine di tutte le sue gira-

volte, rafforzato sul piano interno proprio grazie al suo disimpegno sul fronte referendario, ora intima al governo di «non riproporre la legge Amato». Il suo capogruppo al Senato La Loggia assicura che il Cavaliere sarebbe disponibile a ragionare su un sistema alla tedesca. Non a caso. Ieri Bossi ha lanciato la sua esca aprendo di fatto a una alleanza con Fi proprio sulla base di un sistema che implica il 50% di proporzionale con sbarramento al 5%. Il disegno del «senatur» per la verità sarebbe più ambizioso, arrivava a una proposta comune capace di attrarre popolari, comunisti italiani, verdi e Prc. Nel frattempo però abbassa un ponte verso Fi citando esplicitamente il testo di riforma elettorale depositato con la firma di Giulio Tremonti. Il capogruppo Comino si appresta a raccogliere le firme per calendarizzare e discutere le proposte di riforma elettorale giacenti.

Le posizioni dentro Fi sulla legge elettorale sono disperate e un chiarimento nel Polo diventa urgente. La divisione sul referendum ha pesato. Fini ieri sosteneva di non aver affatto cambiato idea sulla necessità di una «accelerazione bipolare, prima con una legge elettorale completamente maggioritaria e poi con il presidenzialismo». La resa dei conti si annuncia vicina.

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA

«Facciamo la riforma ma senza fretta»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Non abbiamo più tanta fretta nel dover rifare una legge elettorale. Prima eravamo presi dall'urgenza perché c'era il referendum. Ora la legge che si voleva abrogare c'è, è quella vigente, e da qui si riparte per modificarla. Dovrà rispettare la rappresentatività delle forze minori e garantire la stabilità dei governi». Pacato ma deciso, Armando Cossutta definisce «una sconfitta di rilevanza formidabile» il buco nell'acqua referendario e, nel giorno della rivincita dei partiti che temevano l'estinzione, invita «a non tornare indietro».

Il presidente del Consiglio ha proposto un vertice di maggioranza, da lei accolto favorevolmente. È disposto a trovare un accordo anche con il Polo per una riforma della legge elettorale?

«L'invito di D'Alema deve essere raccolto perché è giusto che sia la coalizione che sostiene il governo ad assumersi la responsabilità, e per altro è suo dovere portare avanti delle proposte per una eventuale nuova legge elettorale».

Perché eventuale? «Beh, oggi possiamo ragionare in modo più disteso. La legge c'è e da qui si può partire per migliorarla, per verificarla, tenendo conto di quelle due esigenze che io ritengo inseparabili, perché se manca una delle due la legge zoppica. La prima è garantire un'adeguata rappresentatività e questo può avvenire soltanto con una quota proporzionale, che il referendum non ha abrogato; la seconda è la stabilità. Questa può essere data aiutando la formazione di coalizioni fra

di loro alternative e contrastanti, il centrosinistra e il centrodestra, e alla coalizione vincente si deve consentire un premio di maggioranza, la cui entità va attentamente valutata, tale da potere poi dare a questa coalizione la stabilità necessaria per governare un'intera legislatura».

Bertinotti propone il sistema tedesco, con lo sbarramento proporzionale al 5 per cento, anzi il Prc chiede che sia il 4. È un modello accettabile, secondo lei?

«Sono sempre stato proporzionalista, il sistema tedesco mi va benissimo, ma soddisfa solo la rappresentatività senza garantire la stabilità se non per caso. In Germania ci sono soltanto due grandi partiti, mentre qui ce ne sono parecchi. Con delle coalizioni e un premio di maggioranza, invece, la stabilità è garantita. Credo ancora che la proposta più valida sia quella uscita dalla Bicamerale, quella famosa della casa Letta, anche se io a mangiare la crostata non c'ero...».

È d'accordo sul doppio turno?

«Per me è secondario, è consequenziale, non è prioritario o pregiudiziale. Si tratta di vedere in concreto se contribuisce a realizzare i due presupposti che ho indicato. Ma tutta la discussione della legge deve essere un compito dello schieramento che sostiene il governo, anzi ritengo che sia stato un errore grave dividerci. È stato oggettivamente un fatto negativo vedere insieme Veltroni con Fini,

Di Pietro e Segni per sostenere il Sì, e vedere invece dall'altra parte schierati coloro che partecipano e sostengono il governo: Marini, Manconi, Boselli e Armando Cossutta. E il capo del governo avrebbe dovuto valutare con più distacco il referendum».

Come saranno adesso i rapporti con Veltroni?

«I Ds devono riflettere sulla sconfitta, ma ora si ritorna con l'impegno di sempre a sostenere la coalizione di centrosinistra per una po-

rappresentare il No. Il Capo dello Stato deve avere delle caratteristiche essenziali per garantire il rispetto della Costituzione e la difesa del regime democratico. È la coalizione di governo, però, a dover fare una proposta, per poi trovare il punto massimo di intesa».

Sorride discreto, Cossutta, ma il nome super partes non lo fa, «non posso compromettere...».

Non c'è fretta per una nuova legge elettorale, ma fra poco si voterà per il Presidente della Repubblica. Leducos non sono in relazione?

«No, certo che no. Beh, però se vogliamo una relazione c'è su tutto. Se è per questo sono stati usati argomenti per dire che gran parte dell'opinione pubblica è stata distorta dalla guerra. Io non dico "distorta": è stata coinvolta da questa tragedia e tanta gente, giustamente, ha considerato più rilevante il tema della guerra anziché il quesito referendario incomprensibile e negativo. Anzi, molte persone che non hanno votato o che hanno votato No lo hanno fatto anche come rifiuto della politica che sta coinvolgendo persino l'Italia in una tragedia che può diventare di portata europea».

Sul tavolo dell'ufficio di Cossutta è poggiata una spilla: è il «target» che la popolazione serba indossa per protesta. Adesso il Comitato del No si vuole trasformare in Comitato per la pace e il segretario Pdc oggi è in volo per Cipro, dove ci sarà una conferenza dei partiti comunisti europei. Qui proporrà una manifestazione della sinistra europea «per porre fine alle persecuzioni di Milosevic e ai bombardamenti», da tenersi i primi di maggio a Bruxelles.

Indispensabili rappresentatività e stabilità. La proposta più valida, quella di «casa Letta»



litica di riforme e per una nuova legge elettorale. Ma si deve riconoscere che è alla coalizione che si deve guardare, e questa deve ritrovare una sua compattezza sulla legge elettorale. E qualcosa che ha un senso anche per quanto riguarda il Quirinale».

Lei non vede un rapporto fra le diverse posizioni, bipolarismo e maggioritario, come discriminante nella scelta del candidato per il Colle?

«Ma no, è una sciocchezza aver detto che il presidente della Repubblica deve essere espressione del Sì, finché si credeva che vincesse, o che adesso si dica che deve

«È uno strumento ormai usurato»

Il giudizio dei politologi: è importante, ma non se ne abusi

Folena ribatte alle critiche della sinistra Ds

ROMA Convocare «subito» una direzione della Quercia per valutare la «sconfitta politica pesante» causata dalla decisione di Walter Veltroni di schierare il partito a favore del referendum. È la richiesta della sinistra dei Ds, riunitasi ieri. Risponde Pietro Folena, coordinatore della segreteria: «Analisi superficiale e precipitosa». «Noi riurineremo la direzione del partito la prossima settimana - afferma Folena - ma per quanto riguarda l'astensione anche Mele conosce i dati dei fusti elettorali che dimostrano che l'elettorato di sinistra è stato quello che ha risposto meglio all'appello al voto e che ha contribuito in modo massiccio ai 21 milioni di Sì». Giorgio Mele aveva parlato di una «sofferenza diffusa» nel partito da parte di quel settore che divideva le posizioni critiche di D'Alema sul quesito referendario quando era segretario. A questo punto serve una discussione, continua Mele perché esiste «nel partito una forte propensione all'astensione, e un travaglio che va anche collegato alla guerra». Sulla legge elettorale la sinistra Ds rilancia la propria proposta: «Un doppio turno di coalizione: al primo turno con la proporzionale con sbarramento. Al secondo un premio per la coalizione vincente».

MILANO Qualcuno lo aveva detto già molto prima di conoscere i risultati di domenica notte: l'istituto del referendum, così com'è e così come viene utilizzato adesso, non funziona più. E, in tema di riforme, anche il referendum è diventato così oggetto di proposte di modifica. Per esempio quella suggerita da Antonio Soda, parlamentare dei Democratici di sinistra, che ha lavorato al progetto di legge che prevede l'innalzamento del numero di firme sufficienti per indire una consultazione popolare da 500 mila a un milione. Idea alla quale si abbina quella di introdurre finalmente i cosiddetti referendum propositivi.

Ma il giorno dopo il discorso verdetto delle urne referendarie sulla quota proporzionale, in molti, tra politici, politologi e sociologi, si soffermano ad analizzare la crisi dell'istituto del referendum, che domenica è stato utilizzato per la dodicesima volta nella storia repubblicana d'Italia. «Non è stata una scelta politica, ma l'espressione di una sorta di rigetto verso le urne - commenta il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer - sono convinto che il popolo italiano è stato sottoposto ad un eccesso di appuntamenti elettorali e bisogna capire in tempo che non si può logorare la democrazia con l'abuso del ricorso alle urne. Non dico - che quest'ultima occasione sia stata un abuso, dico che tutto quello che è stato fatto negli anni ha portato ad un lentologoramento».

È molto più duro il giudizio del politologo Giovanni Sartori, che nel commentare il mancato rag-

giungimento del quorum parla di «sconfitta delle riforme istituzionali fatte a colpi di referendum». Insomma, il metodo cavalcato dal leader referendario Mario Segni non paga più. «Una stagione avviata all'inizio degli anni Novanta - spiega il politologo della Columbia University - è finita. Le riforme le deve fare il parlamento. Le riforme si devono fare con la testa e non con le cancellazioni, non con tecniche puramente abrogative e quesiti pressoché

oscuri. Secondo i più accreditati sondaggi, il 60 per cento degli italiani non si interessa di politica. È possibile che una classe politica si affidi a questa maggioranza per fare le riforme? Occorre che il parlamento riconquisti la propria centralità in questa materia». Il messaggio degli elettori, a parere di Sartori, è chiaro: «Serve il voto e non il referendum sulle riforme istituzionali».

Non è «per niente sorpreso» per l'esito della consultazione, «il cui risultato sul filo del rasoio era ampiamente previsto», il professor Gianni Statera, preside della facoltà di Sociologia dell'università «La Sapienza» di Roma. «A mio parere la classe politica - dice il sociologo - dovrebbe riflettere seriamente su una triplice combinazione di fattori sempre più evidente nell'opinione pubblica: la disaffezione al

voto, l'insoddisfazione al sistema dei partiti e la protesta contro l'abuso dell'istituto del referendum».

Anche secondo il senatore Vittorio Mundi di Rinnovamento italiano: «Il mancato raggiungimento del quorum ripropone il problema della disaffezione dell'elettorato verso lo strumento referendario - commenta - c'è un concreto pericolo che gli italiani chiamati ad esprimere il loro voto su un gran numero di questioni molte delle quali affrontabili con un dibattito parlamentare si dimostrino sempre più insensibili al voto referendario. Bisogna evitare che il fenomeno si ripeta per evitare uno «sfilacciamento delle istituzioni». Per questo, secondo Mundi, sarebbe opportuno promuovere l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole per insegnare ai ragazzi che «le principali conquiste democratiche nel nostro paese sono state ottenute grazie al referendum».

Secondo il professor Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, «dall'esito del referendum risulta evidente un insegnamento: di questo strumento non si deve abusare, è importante, ma va trattato con delicatezza. Non credo che in Italia ci sia una disaffezione verso la politica come tale. Nel nostro Paese c'è, semmai, la stanchezza, il rifiuto di un discorso politico interno, troppo rinchiuso dentro le stanze del potere. Ormai masse crescenti di italiani guardano alla politica politicante espressa in politichese con diffidenza e consultazioni come il referendum elettorale non aiutano certo a superarla».

